

La Lega ha già espresso la sua contrarietà. A chi darà retta ora il ministro della Giustizia Castelli: a Bossi o al presidente del Consiglio?

Fini gela Berlusconi: niente grazia a Sofri

Il vicepremier: no anche all'indulto e al perdono. D'Ambrosio: ma è ora di chiudere i conti

Susanna Ripamonti

MILANO Compattamente perdonista quando si tratta di difendere gli imputati eccellenti, la Casa delle libertà si spacca quando si parla di certezza della pena per i comuni mortali. La lettera indirizzata al «Foglio» con cui il premier Silvio Berlusconi ha chiesto la grazia per Adriano Sofri fa insorgere An, che dopo i primi cannoneggiamenti di Ignazio La Russa adesso spara a zero per bocca di Gianfranco Fini. «Siamo contrari ad ogni intervento di carattere perdonista - ha detto il presidente di Alleanza Nazionale - Contrari alla grazia, all'indulto o all'amnistia, strumenti questi che ovviamente in altri contesti hanno la loro legittimità». Un'unica concessione: «si possono semmai immaginare forme di detenzione diverse dal carcere» ma Fini ribatte che il suo partito «intende difendere fino in fondo la certezza della pena». Poi mette le mani avanti e precisa che la compattezza della maggioranza non è comunque in pericolo: «È evidente che bisogna distinguere posizioni discusse all'interno della compagine di governo da quelle dei singoli partiti». Ma Fini non è l'unico leader del centro-destra a dissociarsi dalle posizioni del premier. Già giovedì la Lega aveva manifestato i suoi malumori e adesso si vedrà cosa farà Roberto Castelli che dovrebbe istituire la pratica per inoltrare a Ciampi la domanda di grazia. Il guardasigilli è in evidente imbarazzo: da un lato il suo capo, Umberto Bossi che bofonchia: «Non so neppure di cosa si sta parlando» e dall'altro il presidente del consiglio, che pur parlando a titolo personale, indica chiaramente su quale strada si dovrebbe andare.

Lega e An comunque, almeno in questa circostanza sono del tutto isolati. Ieri lo stesso Gerardo D'Ambrosio, procuratore di Milano, ha detto senza riserve che è ora di chiudere i conti. «Se il carcere serve per la rieducazione di un detenuto a questo punto la grazia a Sofri può essere tranquillamente concessa, perché non sussistono né problemi di rieducazione né di sicurezza». Il numero uno della procura milanese spazza più di una lancia in favore dell'ex leader di Lotta Continua, ma critica Berlusconi: «Certo l'iniziativa non doveva partire da un esponente del Governo e, in particolare, dal capo del Governo, specie in un momento come questo, in cui la gente può ricollegarlo all'entrata in vigore della legge Cirami». Quanto



Il procuratore della repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio. Dal Zennaro/Ansa

Il Labour Council Usa premia i sindacati per la lotta contro il governo

NEW YORK Con una cerimonia allo Sheraton Hotel di New York, i leader di Cgil-Cisl-Uil hanno ricevuto il mappamondo di cristallo del Consiglio del Lavoro italo-americano, il «premio delle quattro libertà» (di parola, di religione, dalla paura e dalla povertà). Motivo: il grande coraggio dimostrato dai sindacati italiani «nella loro lotta per la giustizia per tutti i lavoratori italiani» contro il governo di centrodestra di Silvio Berlusconi la cui leadership, nella risoluzione votata all'unanimità e scritta dal segretario del sindacato unito dei docenti di New York, viene ritenuta inadeguata ad affrontare i problemi dell'educazione, viziate ai processi in corso e dal conflitto di interessi e «da alleanze con l'ex fascista Fini e Bossi», e nemica dei lavoratori e dei loro sindacati. In rappresentanza di Guglielmo Epifani, la segretaria confederale Cgil Carla Cantone ha ricevuto il prestigioso premio, alla 61esima

edizione: in precedenza è stato assegnato a Franklin Roosevelt (1944), George Meany (1957), Hubert Humphrey (1966), William Clinton (1996), fino al presidente in carica dell'Alf-Cio Jhon Sweeney (1997) che ha partecipato alla cerimonia a fianco del presidente del Labour Council, Warren Papicelli. Il mappamondo di cristallo è stato assegnato ai tre sindacati italiani perché il periodo di riferimento va dallo scorso autunno fino allo sciopero unitario del 16 aprile, ossia a prima della firma del Patto per l'Italia da parte di Cisl e Uil e la loro firma sull'articolo 18. Tuttavia nella serata di gala gli interventi hanno elogiato in modo pressoché esclusivo il coraggio della Cgil e di Sergio Cofferati. Il Labour Council ha anche annunciato che si opporrà con ogni energia al progetto della Università di Boston di conferire una laurea honoris causa a Berlusconi.

I «pianisti della Cirami», si sa, a Mediaset non fanno notizia. Non si sono mossi dalla loro linea editoriale neppure di fronte al filmato «cult» che abbiamo invece visto e rivisto - ma è un sempreverde della cronaca politica - a «Striscia la notizia» di Antonio Ricci, a «Blob» di Enrico Ghezzi, a «Il caso Scafroggia» di Corrado Guzzanti.

Nell'occasione (correva il 25 ottobre) di fronte al silenzio assoluto di Studio Aperto e Tg4, solo Enrico Mentana avvertì il suo pubblico che «la Margherita accusa irregolarità del voto. Pera replica: tutto regolare» (si trattava del sesto titolo, dedicato nell'ordine a carceri sovraffollate, replica di Castelli, Lega che frena sull'indulto, e legittimo sospetto: tutto insieme). Ma questa settimana i pianisti hanno replicato, alla Camera, e il Presidente Casini ha usato l'annunciata tolleranza-zero, cacciando Denis Verdini, deputato di Forza Italia: fa notizia o no? Tre minuti e 20 secondi sul Tg5 (che è tanto), con la richiesta ironica. L'Osservatorio ds sull'informazione annota: «Fuori Previtì, il caso del pianista Verdini ha fornito la giusta ispirazione alla testata. Lo stesso gusto della satira non ha sortito invece pari creatività durante la grottesca udienza giudiziaria in cui il giudice Squillante (Imi-Sir) ha citato i suoi soci come compagni di calcetto».

Enrico Mentana è ormai stretto tra molti fuochi, anche dalla necessità aziendale di dare eco alle testate del gruppo. Se Studio Aperto si dedica alla pubblicità (diretta o indiretta, con interviste ai direttori) ai giornali «popolari» editi



Nella casa del Biscione i no global giocano a palla

ambasciatore italiano in quel Paese: sul Tg5, la sera dopo, il titolo di ripresa (dopo gli spot) è stato soltanto «ancora giallo».

Ma questa è stata soprattutto la settimana del Social Forum, annunciata da un crescendo di tensione mediatica, dove l'unica cosa che non si capiva era cosa ci facevano i no-global a Firenze. Esauriti i titoli su «Firenze blindata» e sui «negozi chiusi per paura delle violenze», a casa Mediaset hanno dovuto anche raccontare cosa succedeva davvero a Firenze: del resto avevano mandato troppi inviati il cui stipendio continuava a correre. E l'avvio è stata evidentemente una delusione che Mario Giordano ha raccontato così: «Ai convegni l'aria è distratta, i no global preferiscono giocare a palla». Solo Enrico Mentana giovedì ha raccontato: «Entrano nel vivo i lavori del Social Forum, articolati in convegni e seminari».

da Mondadori, e Emilio Fede ai «femminili», il Tg5 invece tira le volate alla casa madre e agli scoop di «Panorama». Con tutti i rischi del caso... Lo ha fatto per il libro della Fallaci (titoloni e servizi), lo ha rifatto aprendo il suo tg sulla notizia del coinvolgimento di un italiano nella strage di Bali, «scoop», appunto, della testata diretta da Rossella. Nel giorno dell'apertura del Social Forum di Firenze, nel giorno di due nuove tragedie (aereo e treno), Enrico Mentana - in solitaria: sugli altri tg al massimo rapidi accenni - ha dedicato il primo titolo e il primo servizio al fatto. La notizia è stata rapidamente smentita, oltre che dalla famiglia, anche dall'

a Sofri, D'Ambrosio si chiede che senso abbia il carcere per una persona come lui. «Sicuramente non commetterà altri reati e questo è provato dal fatto che in vita sua non ne ha mai commessi, oltre a quello per cui è stato condannato. Il suo comportamento in carcere è stato molto dignitoso: ha accettato la sua condizione di condannato e, nello stesso tempo, si è impegnato nel sociale svolgendo anche un ruolo estremamente serio come giornalista». Tutti questi elementi gli fanno concludere che «la carcerazione in questo caso, anche in base ai principi ispiratori della nostra Costituzione, è inutilmente afflittiva».

E anche un ex magistrato come Elena Paciotti, parlamentare europeo, dichiara che la grazia ad Adriano Sofri è «una buonissima idea. Se c'è una persona - ha aggiunto - che, quale che sia il suo passato, è certamente riabilitata come dicono le nostre leggi, questa mi pare sia proprio Sofri».

Tace come sempre la famiglia Calabresi, ma al suo posto parla il suo legale, Luigi Li Gotti. La lettera del premier sulla grazia ad Adriano Sofri è «umanamente più che legittima - dice - ma tecnicamente incomprensibile». Il dubbio dell'avvocato è questo: nel merito è tutto corretto, condivisibile. Ma a che titolo parla questa volta Berlusconi, come privato cittadino o come premier? È un'uscita che non impegna il governo, dice lui stesso. Ma allora perché l'ha fatta? Se parla come premier come potrà il governo non tenerne conto? Se parla invece come privato cittadino, perché le sue parole dovrebbero pesare più di quelle di altri? Li Gotti spiega anche il silenzio di Gemma Capra, moglie del commissario ucciso a Milano nel '72 e dei suoi figli. «Un silenzio significativo - dice l'avvocato - che conferma la posizione che la famiglia Calabresi hanno sempre sostenuto: lo Stato e quindi le istituzioni».

Michele Saponara, parlamentare di Forza Italia e legale di Previtì tenta di togliere le castagne dal fuoco e di riportare la pace nella maggioranza: «È inevitabile» che An dica no al perdono - sostiene.

È una posizione, quella ribadita dal presidente Gianfranco Fini, che è conosciuta. Se si oppongono all'indulto, a maggior ragione si oppongono alla grazia per Sofri. Ma la grazia la dà il presidente della Repubblica, non il Parlamento...».

Confalonieri: Previtì, regista delle cause Fininvest

Sme, il presidente Mediaset non sa spiegare però come all'avvocato di Berlusconi arrivassero parcelle in nero per un'attività senza mandato

MILANO «Cesare Previtì era il dominus nelle cause che coinvolgevano la Fininvest». Lo afferma Fedele Confalonieri, l'onnipotente presidente di Mediaset, che ieri ha testimoniato a Milano al processo Sme. Era il dominus, lo stratega, il regista. Per questo Previtì sostiene di aver ricevuto soldi in nero dall'azienda di Berlusconi, sui suoi conti esteri. Ma per l'accusa, quei quattrini non erano parcelle per limpide prestazioni professionali. Erano tangenti da gestire e smistare per pagare la corruzione giudiziaria. E Confalonieri, che risponde con improbabili «non so» alle domande della pm Ilda Boccassini, nell'ansia di difendere le postazioni fa un errore. L'avvocato Domenico Salvemini, parte civile per la presidenza del consiglio gli chiede se il dominus Previtì aveva un mandato ufficiale e lui risponde: «Non

so, non mi occupavo di queste cose». Parcelle in nero, per un'attività professionale senza mandato, al re degli avvocati della Fininvest. Una dichiarazione che fa crollare la linea difensiva di Previtì e getta più di un'ombra sull'attendibilità della testimonianza di Confalonieri.

Primo dei testi della mattinata, il presidente di Mediaset parla di

come Previtì svolgesse la sua attività di legale per il Gruppo: «come un regista - afferma - . In alcune situazioni era bravissimo a mettere insieme e in contatto tra loro professionisti diversi, gruppi di specialisti ed esperti di settore. Lui, diciamo, dava il la». Confalonieri parla di un importante arbitro gestito da Previtì a Ginevra, e di come ri-

solse a favore del gruppo un contratto in Francia per «La 5». «In quel caso - riferisce Previtì - Chirac aveva revocato la concessione televisiva appena un mese dopo l'apertura di «La 5». Previtì coordinò la causa con esito positivo tanto che il governo francese risarcì a «La 5» diversi miliardi».

La parola passa al pm che, co-

me prima e unica domanda, chiese a Confalonieri perché Previtì fosse pagato «senza fatture, estero su estero». Protestano i difensori del parlamentare di Forza Italia. La situazione viene risolta dalla presidente Luisa Ponti che riformula la domanda chiedendo a Confalonieri come venisse pagato Previtì. «Non sono mai stato amministra-

to né, soprattutto in quegli anni, ho mai avuto visibilità di nulla in amministrazione» replica il presidente di Mediaset. E anche qui la sua credibilità oscilla. Confalonieri, memoria storica del gruppo Fininvest appare improvvisamente vago e amnesiaco. Ma non è un teste, è indagato in un procedimento connesso, quello sui falsi in bi-

lancio di Fininvest, non ancora prescritto. E quindi può anche fingere di non sapere.

A parlare tocca poi a Francesco Vassalli, figlio dell'ex ministro di Grazia e Giustizia, che ai giudici riferisce che Previtì «era colui che conosceva tutti i problemi della Fininvest». Infine la testimonianza di Aldo Frignani, docente di diritto a Torino che, con Previtì, lavorò a diverse cause avviate da Fininvest. «Previtì promuoveva, in versione italiana, il modello dei grandi studi americani dove si riuniscono diversi professionisti. E io, come altri, non avevo una visione completa della situazione. Era Previtì che l'aveva dall'interno». E l'udienza si aggiorna a venerdì 15 novembre per continuare l'escussione dei testi. Finché non si sarà conclusa questa fase, la legge Cirami non potrà bloccare questo processo.

La gestione di un giro di soldi che per l'accusa servivano a pagare la corruzione giudiziaria

È Milena Bertani, capogruppo Ccd alla Regione lombarda: non ricorrerà alla legge spostaprocessi ma andrà al confronto immediato con i giudici per dimostrare la sua innocenza

L'inquilina controcorrente del condominio delle libertà

MILANO Una lezione di stile, di civiltà, di democrazia che arriva da Milena Bertani, ex assessore al bilancio della regione Lombardia, ora capogruppo del Ccd in Regione, travolta da un'inchiesta giudiziaria che le è già costata 50 giorni di detenzione. Domani, a Milano, si presenterà all'udienza preliminare per il suo processo e chiederà il giudizio immediato. Potrebbe appellarsi alla Cirami, sparare a zero sulla magistratura che l'accusa e invece sceglie la strada della trasparenza e del rispetto della legge. Sembra quasi un marziano questa donna, che appartiene alla maggioranza che ha appena approvato la leg-

ge sposta-processi, ma dice che ha fiducia e ha fretta di confrontarsi proprio con quei giudici milanesi che sarebbero «legittimamente sospettabili» e di dimostrare la sua innocenza con la forza delle prove e non con le alchimie procedurali.

Ovviamente Milena Bertani non è un'eroina o una paladina della giustizia. È solo un'esponente della Casa delle libertà che si compporta normalmente: accetta il principio che la legge è uguale per tutti, non parla di persecuzione e di accanimento giudiziario (anche se ha già scontato 50 giorni di detenzione). Dice di essere innocente e di poterlo dimostrare in un processo.

E dice che la trasparenza non è un optional per un politico che rappresenta i cittadini. E questo, visti i tempi, fa notizia.

L'accusa, nei suoi confronti, è pesante: associazione per delinquere finalizzata alla turbativa d'asta. Ma lei spiega: «Sono consapevole che il ruolo politico che ancora oggi riveste impone un rapporto di chiarezza con i cittadini. Per questo ho deciso di presentare i miei argomenti difensivi in pubblica udienza. Voglio con la mia scelta consentire all'opinione pubblica di constatare direttamente la mancanza assoluta di fondamento delle posizioni assunte dei miei accusatori (parlo

di altri imputati - precisa - non dei pm) che sono infondate, opportuniste e intenzionalmente false».

L'ex assessore, che si è dimessa dalla sua carica dopo l'arresto, avvenuto due anni fa, ha avuto tutto il tempo per leggere le carte che la accusano, contenute in più di 70 faldoni. «Ritengo di avere elementi chiari e incontrovertibili che definiscono la mia estraneità ai fatti e per questo voglio confrontarmi con serenità con la magistratura milanese». E la sua posizione non è troppo in contrasto con quella adottata da Berlusconi e Previtì? «Sono molto vicina alla maggioranza di cui faccio parte. Non posso rispondere

per gli altri. Il mio è un fatto di onestà intellettuale. Evidentemente l'onorevole Previtì ha avuto i suoi motivi per fare altre scelte. Ciascuno è libero di fare quel che vuole. Quando sono state sottoposte agli arresti domiciliari anche io avrei potuto inventare storie, ma non l'ho fatto. Se altri hanno deciso di adottare certe difese, ne risponderanno». Non ha pensato di ricorrere alla legge Cirami? «Rispetto tutte le leggi, ma per quanto mi riguarda non farò uso perché ritengo di avere tutti gli elementi per poter discutere pubblicamente la mia causa».

s.r

Il racconto di un importante arbitrato in Francia e del risarcimento a «La 5» con diversi miliardi

